

**BENEDETTA FORTE**

Credere sempre, arrendersi mai!

S spesso nella vita ti trovi ad affrontare situazioni che mai penseresti esistere. Anche a me successe. Avevo 17 anni e fui ricoverata presso la Clinica Ematologica del Policlinico Universitario di Udine per un linfoma non Hodgkin al quarto stadio. La mia vita cambiò radicalmente e iniziai a scoprire un mondo a me sconosciuto (chemioterapia, esami, flebo...). Il calvario fu lungo e difficile, ma grazie al professor Michele Bacarani che mi salvò e, soprattutto, alla mia splendida famiglia che non mi abbandonò un solo istante, riuscii a venire fuori da questo brutto tunnel.

Dovevo però mantenere la promessa fatta agli amici che, purtroppo, avevo perso per strada: sensibilizzare l'opinione pubblica sulla donazione di midollo osseo! Così, quando uscii dall'ospedale, cercai nella mia regione chi si occupasse di queste problematiche e **conobbi il generale Carlo Alberto Del Piero, allora Presidente di ADMO Friuli Venezia Giulia. Con lui feci la prima conferenza sulla donazione di midollo osseo e fu emozionante ripercorrere la mia storia: più ascoltavo, più mi rendevo conto di quanto fossi fortunata perché ero lì ad ascoltare!** Proprio quella conferenza, però, mi fece capire anche che era necessario creare una sezione ADMO a Gorizia. E così cercai di coinvolgere i miei ex compagni della scuola superiore: solo Cristina rispose positivamente, ma questo non ci scoraggiò, anzi! Andammo a parlare con il Centro Trasfusionale di Gorizia e lì scoprimmo che anche un infermiere voleva creare questa sezione... per cui, dopo tante fatiche, potemmo realizzare il nostro sogno! Non riesco a esprimere tutte le sensazioni che provai durante l'assemblea costituente della sezione. L'anno successivo ci fu il rinnovo del consiglio direttivo di ADMO Friuli Venezia Giulia e il generale Del Piero mi disse che dovevo candidarmi perché nessuno, più di me, sapeva ciò di cui l'Associazione si doveva occupare. Lo feci e fui eletta Presidente regionale. Da quel giorno, assieme a Del Piero e a tantissimi altri amici, continuiamo a lavorare per la crescita di ADMO. Perché siamo tutti convinti che bisogna sempre credere nella vita e non arrendersi mai.

PAOLA MASSARELLI

Donare è salvare: parola di mamma

Non scorderò mai il giorno in cui, per la prima volta, ho sentito parlare di 'trapianto di midollo osseo'. Avevo mio figlio Manuel - di tre anni - in braccio, mio marito al mio fianco. Lo guardai e pensai: "Una malattia così grande in un bambino così piccolo...". La convinzione che la vita abbia uno scopo credo sia radicata in ogni fibra del nostro essere, una sorta di 'proprietà' di noi esseri umani: le donne e gli uomini liberi del proprio tempo danno a questi scopi molti nomi, discutono e pensano molto sulla loro natura. Ma per noi la questione fu più semplice: il nostro obiettivo era trovare un donatore volontario di midollo osseo. Ne valeva la vita di Manuel. Non ci curammo d'altro. Dietro a questa meta non c'era altra meta. Per una mia propensione naturale sono sempre

PINA DAVOLI

Continuiamo, con lo stesso amore di Giuseppe

16 maggio 1990: il mondo mi cade addosso lasciandomi senza fiato. La leucemia bus-
sa alla mia porta, per colpire il mio piccolo
angelo travolgendolo in un vortice. Mille domande mi
frullano per la mente, una fra tutte: "Perché a lui?"
Avevamo sottoposto Giuseppe ad analisi di routine,
un normale controllo. Ma ecco la conferma: leuce-
mia, necessita di ricovero presso l'ospedale di Can-
tanzaro. Il mio piccolo mi guarda perplesso, mentre
viene trasportato d'urgenza dalla scuola in una stan-
za d'ospedale, ricoverato con persone adulte e lui,
da buon chiacchierone, racconta favole, canta con
loro, le convince ad alzarsi dal letto e a lottare. Ridà
la speranza, una piccola luce in un luogo di tristezza.
Neanche la sacca di sangue lo spaventa. Chiede del
fratellino... Già, avevamo dimenticato la sua anima
gemella.

Il suo amore, la sua disponibilità mi danno coraggio. Iniziano le indagini, la chemioterapia, cadono i primi capelli. Il suo primo cellulare, per tenersi in contatto con il mondo esterno, lo rende felice. È così che cominciano le nostre battaglie per la creazione di un reparto pediatrico, dove far vivere in serenità i piccoli. Nel giro di una settimana i bambini ricoverati sono tre. Anche i medici hanno familiarizzato con Giuseppe, discutono con lui, lo informano sui risultati, sulle cose da fare. Dopo un mese il ritorno a casa. Il ritorno alla vita normale, alla scuola che gli è

tanto mancata, ai suoi compagni. Con molta sempli-
cità spiega loro la malattia. Per tre anni le cose pro-
cedono bene: Giuseppe segue la sua chemioterapia
con tranquillità, coraggio, fiducia. E avere il suo papà
vicino per lui significa sicurezza, guarigione, vita. A
Bologna conosce l'AGEOP e l'ADMO: vuole impe-
gnarsi, creare a Vibo Valentia una sede. Cerchiamo
di distoglierlo, ma la sua testardaggine è unica. Torna-
to dalla radioterapia incontra tanti giovani e, insieme,
decidono di creare una sede ADMO. Contattiamo la
referente, la dottoressa Gabriella Reillo di Lamezia
Terme, e iniziamo il cammino.

Ci prepariamo a festeggiare Natale quando la
nostra nemica, subdola, ritorna all'attacco, molto più
aggressiva: Giuseppe necessita di un trapianto. Ma
il fratellino non è compatibile. Prima sconfitta. Inizia
quindi, attraverso il Registro, la ricerca di un donato-
re. Ricovero al Gaslini di Genova per un autotrapian-
to, conosce e dialoga con il professor Dini: probabi-
lità, numeri, statistiche... Terrore. E sangue che ci si
gela nelle vene. Fino a quando arriva la notizia tanto
attesa: è stato trovato un donatore compatibile, è un
americano. Ma la speranza svanisce dopo un collo-
quio con il professore Dini: "È impossibile effettuare il
trapianto, perché la malattia non è in remissione. Non
si può far nulla. Sarebbe opportuno che voi torniate in
Calabria, per dare l'opportunità a Giuseppe di vivere
un po' con il fratellino, i parenti, gli amici". Giuseppe
viene informato che il donatore è momentaneamen-
te impossibilitato a compiere il suo gesto. Per cui si
torna a casa e Giuseppe lavora incessantemente
per ADMO. **Il giorno del suo volo tra gli angeli del
cielo, abbiamo deciso di assumere noi l'incarico
di proseguire, nel silenzio, mettendoci lo stesso
amore di Giuseppe. Sono sicura che da lassù ci
guida, ci sostiene e soprattutto ci illumina.**

stata portata a vedere il bicchiere mezzo pieno,
ma in quell'occasione fui molto cauta. **Pensavo:**
"Chi, nel mondo, vorrà aiutare una persona
senza nemmeno conoscerla? È una dona-
zione che richiede sicuramente un sacrificio
da parte del volontario... andare in ospedale,
sottoporsi ad anestesia totale..." **Credevo fos-
se una follia,** soprattutto perché era il 1991 e di
donazione di midollo osseo se ne sentiva parlare
solo tra noi familiari di malati e in ambito ospeda-
liero, in particolare nelle ematologie.

Ero preparata al peggio, se mai - per assurdo - una madre possa prepararsi alla morte di un figlio. La notizia che in Inghilterra c'era la donatrice compatibile arrivò come un raggio di sole, in una giornata di dicembre. Iniziarono i preparativi per il trapianto. Dopo tanto aspettare, improvvisamente tutto si svolse in gran fretta: il 31 gennaio 1992 Manuel, nella camera sterile dell'Ospedale di Brescia, aspettava il dottor Fulvio Porta, partito per l'Inghilterra da dove sarebbe ritornato con la sacca di midollo osseo donato dalla giovane volontaria. Attendemmo. C'era un silenzio inten-

so, sembrava di stare in un acquario, come nei sogni. E il nostro si stava avverando. Erano le 20 quando arrivò il dottor Porta: l'infermiere gli andò subito incontro, aprirono la valigetta e avvolta in un telo, come fosse un bambino, c'era la sacca di midollo. La collegarono al catetere venoso centrale di Manuel e, goccia a goccia, iniziò a entrare nel suo corpo, mentre lui giocava con un puzzle. Ci chiese, candidamente: "Adesso guarirò?".

Sì, Manuel ce l'ha fatta: ora ha vent'anni, una vita assolutamente normale, come quella dei suoi coetanei. Ci accompagna sempre il ricordo di quei giorni, con il nostro ringraziamento alla vita e a tutte quelle persone di buona volontà che contribuiscono a far sì che il mondo sia migliore. Grazie a quella sacca arrivata dall'Inghilterra ho capito che l'amore tra le persone esiste, non è una favola. È questo che voglio testimoniare e, con grande umiltà, continuo a farlo tra i giovani, nelle parrocchie, nella mia famiglia e tra i miei amici. Perché donare il midollo osseo può davvero salvare una vita e, spesso, è la vita di un bambino. Parola di mamma!